

Che cosa non si fa per i VACCINI MADE IN ITALY

Il colosso Gsk compra il polo di ricerche immunologiche di Siena. Per farci che? Parla chi deciderà

COLLOQUIO CON ANDREW WITTY DI STEFANO VERGINE

È uno dei fiori all'occhiello della ricerca italiana, luogo di scoperta di alcuni dei vaccini più innovativi, come quelli contro la meningite Be C. Ma anche quelli antiinfluenzali. A Siena c'è quel che resta della grande ricerca farmaceutica italiana. L'unico istituto che produce innovazione made in Italy e la esporta nel mondo grazie a oltre 500 scienziati guidati da un big internazionale come Rino Rappuoli. Passato di mano in mano non è più di proprietà italiana da molti anni, e sta per cambiare nuovamente padrone. Perché la multinazionale svizzera Novartis lo sta cedendo alla britannica GlaxoSmithKline (Gsk).

E tra le colline toscane monta la fibrillazione perché qui oltre a produrre 500 milioni di dosi di vaccino all'anno si custodiscono alcuni dei brevetti più ambiti nel settore e si lavora a una nuova generazione di prodotti immunologici. L'accordo tra Novartis e Gsk, ora in attesa dell'ok delle autorità antitrust, è piuttosto complesso. Gli inglesi vogliono vendere agli svizzeri la propria divisione oncologica per 14,5 miliardi di dollari, mentre Gsk intende acquistare da Novartis il settore vaccini per una cifra iniziale pari a 5,2 miliardi. Restano fuori dallo scambio i vaccini antiinfluenzali che Novartis continuerà a sviluppare in un altro suo centro. Per l'Italia, questa complessa ragnatela di accordi ha una conseguenza principale: gli inglesi manterranno il centro di ricerca o, invece, faranno di Siena un sito produttivo come un altro smantellandone le intelligenze e le capacità innovative. Insomma, Gsk continuerà a puntarci, come ha fatto Novartis finora, oppure metterà le mani sui brevetti e sposterà la ricerca nei propri laboratori sparsi per il mondo, confinando l'Italia al ruolo di base manifatturiera? Lo abbiamo chiesto a uno dei pochi uomini che lo sanno veramente: Andrew Witty,

classe 1964, numero uno della multinazionale inglese; uno che nel 2013, tra stipendio e stock options, ha guadagnato 6,5 milioni di sterline (circa 8 milioni di euro), quasi il doppio rispetto al 2012. L'uomo chiamato da Londra a guidare il business in anni di profondo cambiamento.

Ma Witty non ci ha voluto rispondere direttamente sul destino dei ricercatori toscani. certo non può dire nulla di ufficiale prima del pronunciamento dell'antitrust, ma prende tempo anche perché la partita si annuncia cruenta come sempre accade quando ci sono fusioni e acquisizioni tra le Big Pharma. Sulla ricerca in Italia però ha idee precise e non fanno ben sperare Rappuoli e i suoi cervelloni.

Mr. Witty, cosa ne farete del centro di ricerche di Siena?

«Non posso dire nulla sulla vicenda Novartis, perché non abbiamo chiuso l'accordo e siamo ancora in attesa del via libera da parte dei regolatori. Ma ci vorrà del tempo per capire qual è la qualità della ricerca a Siena, perché finora quel centro è stato un nostro concorrente e noi non conosciamo bene che cosa c'è lì dentro».

Non vorrà dire che state comprando senza sapere cosa c'è dentro la scatola?

«Sappiamo che cosa stiamo comprando, ma non tutti i dettagli. E i dettagli in questi casi possono essere decisivi».

Esclude di trasferire parte della ricerca italiana di Gsk in altre nazioni?

«Non escludo nulla. Dobbiamo prima concludere l'accordo e guardare bene cosa c'è dentro Siena. Facciamo ricerca in molte nazioni: se i migliori ricercatori sono nel Paese X, noi li lasciamo lì. Ci interessa la qualità delle ricerche: è lì che investiamo».

Molti esperti dicono che l'Italia sia buona per produrre farmaci, molto meno per fare ricerca. Concorda?

«Noi oggi in Italia abbiamo uno dei migliori livelli di ricerca da quando siamo entrati nel Paese, ma la facciamo attraverso una rete di partner accademici. Non abbiamo un grande edificio pieno di ricercatori, ma un gran numero di ricercatori con cui lavoriamo. Secondo me l'Italia è un ottimo Paese per la produzione di farmaci, ma come per tutte le nazioni, la qualità della ricerca dipende dalla qualità dei ricercatori».

E come giudica la qualità dei ricercatori italiani?

«Ci sono nazioni, come il Regno Unito

e gli Stati Uniti, che sono messe meglio. Noi siamo contenti di stare qui, perché c'è una solida cultura di ricerca nelle università e c'è grande esperienza nella manifattura».

Ma un conto è la sperimentazione di farmaci nei Policlinici e un conto è impiegare ricercatori in un Istituto specializzato e innovatore come quello di Siena. Dove se lascerete solo la manifattura si perderà intelligenza. Cosa può fare il governo italiano per attirare più investimenti in ricerca?

«Creare un ambiente prevedibile e stabile, perché nessuna società investe se non sa cosa succederà domani. E poi dev'essere un governo a favore dell'industria, di qualsiasi tipo, cioè a favore del mercato». ■

